

BOLLETTINO DEL C.I.R.V.I.

66



LUGLIO-DICEMBRE 2012 – ANNO XXXIII – FASCICOLO II

Centro **I**nteruniversitario **d**i **R**icerche **sul** "Viaggio in **I**talia"
Centre Interuniversitaire de Recherche sur le Voyage en Italie

ha quella antintellettualistica, immediata freschezza posseduta invece dalle composizioni passate in rassegna da Cofini.

Ferruccio TAMMARO

Ljiljana BANJANIN, *Incontri italo-serbi tra Ottocento e Novecento. Immagini e stereotipi letterari*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 206.

L'A. docente di lingua e letteratura serba e croata all'Università di Torino, da anni interessata ai rapporti culturali tra l'Italia e il mondo slavo-meridionale in età moderna, nonché alla letteratura serba contemporanea, qui presenta il frutto delle sue accurate ricerche. In una, prima parte del testo sono messi in evidenza, "rapporti/contatti" e "personaggi/mediatori" (i primi Consolati del Regno Sardo a Belgrado, un giornale serbo del primo Novecento: il "Pijemont", un mediatore tra due culture, temi italiani in una rivista belgradese); mentre nella seconda parte l'accento cade sull'"Italia dei viaggiatori serbi" in cui troviamo personaggi di tutto rilievo, dall'Obradović al Car, dal Nenadović alla Trifković, al Principe del nascente Montenegro, Petar Petrović Njegoš; e ancora è protagonista l'Italia in alcuni periodici belgradesi negli anni a cavallo dei due secoli (1894-1914), mentre sta a sé la "Lettera dall'Italia" di Jovan Dučić. Dunque, i rapporti, i contatti, gli stereotipi sono tra le suggestioni di lettura delle occasioni di incontro tra i due Paesi nel corso dell'Ottocento. L'immagine dell'Italia si staglia così tra le più attraenti come meta di viaggio, come fonte d'ispirazione per scrittori e giornalisti, attraverso *reportages*, o semplici appunti e impressioni personali. Se l'Italia rappresenta pur sempre per i Serbi la culla e l'epicentro della civiltà europea, essa è parimenti percepita, dai viaggiatori per l'incomparabile bellezza dei luoghi visitati, la luce e i colori del cielo e del mare, la varietà dei paesaggi. Accanto alle lettere di Nenadović e al diario della Trifković, bene stanno i *reportages* dall'Italia di riviste e quotidiani belgradesi, dalla «Zvezda», al «Delo», dal «Pijemont» a «Politika», mentre è singolare il testo, di un bonario humour, di Ben Akiba e col modernista Jovan Dučić abbiamo un esempio di lunga lettera dall'Italia, con un cambiamento di prospettiva. In conclusione, si può dire che la silloge si presenta come un incontro (ma pure uno scontro) tra culture geograficamente vicine, ma nel contempo diverse tra loro. Il merito ne va alla brava docente e scrittrice serbocroata.

Piero CAZZOLA

Luigi ZANGHERI, Brunella LORENZI, Nausikaa M. RAHMATI, *Il giardino islamico*, Firenze, Leo Olschki, 2006, rist. 2011, pp.482.

L'A., docente di Storia del giardino e del paesaggio, presso la Facoltà di Architettura di Firenze, in collaborazione con due allieve, si propone di offrire al let-

tore con questo volume un utile compendio sul tema del “giardino islamico”. Cosciente della vastità del soggetto, egli pone la sua opera come un completamento degli studi del passato condotti dalla studiosa tedesca, Marie Luise Gothein nel 1914 e più recentemente da Attilio Petruccioli nel 1994. Servendosi delle conoscenze sue e delle sue allieve, acquisite durante viaggi nei paesi visitati, nonché delle relazioni di viaggio di antichi viaggiatori europei e non, egli ripercorre la storia e l'evoluzione del “giardino islamico” non solo nei paesi islamici ma anche in Italia e in particolare in Sicilia. L'intervento di Brunella Lorenzi, su *Parchi e verzieri nella Sicilia islamica e normanna*, può interessare noi studiosi del viaggio in Italia in quanto l'Autrice si serve per questo suo studio di antichissime relazioni di viaggio in Italia, come quella del mercante di Baghdad, Ibn Hawqal, risalente al 977 oppure quella di Beniamino da Tudela, nel 1172, o quella di Abd al-Rahan, poeta alla corte di re Ruggero, o ancora quella del più noto, Leandro Alberti, frate bolognese, autore di una importantissima opera di viaggio del Cinquecento, che tanto influenzerà molti dei suoi successori in Sicilia. Le pagine del volume si avvalgono inoltre di antichi disegni e di un apparato fotografico particolarmente suggestivo.

Elena ANGELELLI

Sébastien JALLADE, *Il richiamo della strada*, trad. di L. Stoppa, Portogruaro, Ediciclo, 2011, pp. 90.

Questo piccolo libro è una riflessione sul senso della partenza, avvio all'esperienza della libertà e dell'autonomia; del fondamento mitico del nomadismo occidentale come ricerca di sé.

La partenza per un altrove, qualunque esso sia, è l'inizio del viaggio che conduce alla conoscenza di sé, alla scoperta della propria identità: questa la ragione autentica per la quale l'Autore compie un viaggio a Ushuaia: «volevo sperimentare la più banale delle libertà, quello del gioco con la mia identità. L'esotismo della Terra del Fuoco non mi interessava. Desideravo cambiare la mia vita».

La partenza assume un valore iniziatico e spinge il viaggiatore coraggioso all'erranza, cioè al vagare, spesso senza meta definita, nel senso antico dell'errare (qui anche come possibile allontanamento dalla verità). E tuttavia l'errare non sempre conduce alla scoperta o costruzione di sé e sempre, invece, contiene, nella sua essenza profonda, la tentazione del ritorno; all'aspirazione all'incontro con luoghi ignoti e non di rado lontani si contrappone la nostalgia per le «prigioni delle origini», per i luoghi famigliari e per il tempo dell'infanzia, al quale, rivela Jallade, rinvia ogni allontanamento reale o metaforico.

La partenza, per l'Autore, non si identifica nella fuga, bensì nell'accoglimento di una sfida, che è poi anche sfiducia – termini apparentati da un comune riferimento semantico – nei confronti della «comunità di appartenenza». Allora il viaggio, reso possibile dalla partenza, si fa esperienza conoscitiva, legittimando il desi-